

4^a DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Es 17,1-11; Salmo 35; 1Ts 5,1-11; Gv 9,1-38b

Siamo forse ciechi anche noi? Tutti possono constatare, senza possibilità alcuna di dubbio, che ci vediamo benissimo! La domanda dei farisei suona, nel testo di *Giovanni*, quasi come una sfida a Gesù: come puoi dire che siamo ciechi? Come una sfida suona anche il lamento che i figli di Israele esprimono davanti a Mosè: *Perché ci hai fatti salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?* L'interpretazione del viaggio nel deserto come cammino verso la morte pare raccomandata dall'evidenza dei fatti. Davvero si tratta di evidenza? O non piuttosto del volto superficiale dei fatti, che è l'unico percepito dai figli di Israele? Essi sono ciechi, perché essi non hanno occhi per la promessa di Dio. Giudicano in base ai criteri offerti dalla bocca: la sete li induce a concludere che quel cammino è per la morte, non per la vita.

La risposta di Gesù ai farisei è di una chiarezza folgorante: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane.* Male non sarebbe un'ipotetica cecità, male è la pretesa di vederci bene. La pretesa ha un senso banale, che si riferisce agli occhi della carne. Al senso banale i farisei si attaccano e ad esso vorrebbero convertire anche Gesù. La loro strategia è sempre quella: attaccarsi alla superficie, alle verità banali ed esteriori, per nascondere il cuore.

Una tale strategia è praticata su larga scala dalla cosiddetta 'scienza'; non quella vera, ma quella invocata dalla cultura emancipata per difendersi dalle favole raccontate dalla religione. La religione racconta favole medievali; la scienza è oggetto di venerazione a motivo della sua 'oggettività'. Essa è possibile grazie alla scelta di tenersi in superficie; non fare mai domande sul senso e sul valore di tutte le cose; descrive soltanto fatti. Proprio perché sta alla superficie, la scienza progredisce sicura. E la gente dimentica l'originaria cecità, dalla quale la scienza nasce. In essa cerca il pretesto per nascondere le evidenze inquietanti e incerte che ognuno ha dentro di sé. Dentro portiamo speranze e timori, presagi e paure. Cose queste che è meglio non vedere. La scienza le ignora. Ad essa ci si riferisce, non soltanto per la conoscenza degli astri e degli atomi, ma anche per la conoscenza dell'uomo e della sua anima, del maschio e della femmina, della nascita e della morte, della speranza o della disperazione. In realtà di queste cose la scienza non sa proprio nulla.

La superficialità della 'scienza' assomiglia a quella dei Giudei. Essi si appellano a quel che tutti possono constatare. Tutto quello che essi fanno – nota una volta Gesù – lo fanno *per essere visti dagli uomini*. Il referto superficiale degli occhi è al servizio della ipocrisia, della volontà di nascondere quel che c'è nel cuore. Non sopportano che si veda quel che c'è dentro. In tal modo quel che c'è dentro diventa a poco a poco nascosto ai loro stessi occhi. Essi diventano ciechi.

Dentro abbiamo molti dubbi e paure. La verità, che sola potrebbe darci da vivere, non può essere tenuta ferma con un chiodo, come un quadro alla parete; non è 'oggettiva'. La verità, della si vive, può essere conosciuta soltanto se invocata, amata, sperata. Solo se uno prega per essa. Per conoscere quella verità, occorre che ci mettiamo in gioco, che ci mettiamo il cuore. Ogni volta che è in gioco il cuore non si può evitare timore e tremore. I farisei preferiscono rimanere in superficie per non tremare. Questo è il loro peccato.

Anche la visione di un cieco dalla nascita fa tremare. Mette in questione la nostra visione ordinaria della vita. I farisei preferiscono allontanare quel messaggio inquietante; lo fanno 'scomunicando' il cieco: se egli è così, avrà le sue colpe. *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?* Il cieco nato non può parlare. Anche Gesù fa paura, anzi, soprattutto lui fa tremare; anche lui è scomunicato: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore.*

Decisamente meglio dei farisei vede il cieco; egli non ha certezze da difendere; confessa in

maniera candida, addirittura provocatoria: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*. Agli inquisitori poi, che non gli perdonano d'essere nato cieco e di aver ripreso a vedere, fa osservare con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il gesto di Gesù appare troppo luminoso, perché si possa negare l'evidenza: Gesù ovviamente viene da Dio.

I farisei ribadiscono la loro pretesa di vederci benissimo anche quando, alla loro ignoranza circa la persona di Gesù, oppongono la certezza a proposito di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se davvero sapessero che a Mosè ha parlato Dio, dovrebbero sapere da dove viene Gesù. Se non vedono da che parte viene Gesù, è perché non conoscono quel Dio che ha parlato a Mosè. Non hanno conosciuto Dio attraverso Mosè; non hanno trovato la via che conduce fino alla sua presenza attraverso la legge; si sono attaccati a una tradizione umana, solo umana, chiara e distinta, che non ha bisogno di riferirsi al Dio per essere capita.

Chi attraverso Mosè ha davvero conosciuto Dio, confessa d'essere ancora cieco. Mosè infatti ha reso accessibile agli uomini una luce soltanto intermittente, incapace di illuminare ogni cosa. La luce di Mosè, della Legge, illumina una strada, invita a un cammino; non conduce alla casa, nella quale si può rimanere per sempre.

Se riconosciamo di non vederci ancora, non è grave. Non è un peccato; e appunto il peccato è l'unica cosa grave. Peccato invece è che noi diciamo di vederci benissimo. Peccato che non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito il contagio dell'insegnamento dei farisei; a tale contagio si deve riferire la loro domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* Essa mira alla scomunica del peccatore, non invece alla scoperta del salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o meglio all'invocazione più vera, quella che si manifestino in quell'uomo *le opere di Dio*.

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visione del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.